

Confindustria critica. D'Alema: ci faccio la tara...

Il governo: sulle tv si può discutere

«Ma non trattiamo con Mediaset»

Del disegno di legge sulle telecomunicazioni si discuterà in Parlamento che resta sovrano per apportare eventuali modifiche. «Se ne discuterà con le forze politiche - spiega il sottosegretario Vita - non con le aziende». E mentre D'Alema invita a fare la tara su certe denunce, critiche arrivano dalla Confindustria, la Fieg e la Federazione della Stampa. Queste ultime perché la carta stampata esce penalizzata dalle nuove regole.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. «Il governo non è il killer di Mediaset. Non modificherà il disegno di legge sulle telecomunicazioni ma è disponibilissimo al confronto parlamentare». Vincenzo Vita, sottosegretario alle Poste, precisa ancora una volta l'iter che il disegno di legge Maccanico, alla cui stesura ha collaborato, dovrà seguire di qui in avanti. La discussione si sposta in Parlamento, che è sovrano. «Saranno possibili modifiche - spiega Vita - ma concordate con le forze politiche, con il Polo, non con le aziende direttamente interessate». E Vita nel corso di una intervista al Tg2, andata in onda dopo che Maurizio Costanzo ha ricordato di essere tra quelli «che hanno sempre invocato un nuovo assetto del sistema televisivo pubblico e privato» ma che il nuovo assetto non deve punire nessuno e in particolare «i 245 mila piccoli azionisti di Mediaset», ha ribadito «Noi assassini di Mediaset? Ma no, nessun omicidio. Il disegno di legge del Governo, nel rispetto rigoroso delle norme antitrust, vuole innanzitutto tutelare le imprese e i lavoratori italiani in un settore così delicato».

In attesa della discussione nelle sedi istituzionali è ovvio che il disegno di legge, così com'è stato presentato, suscita dibattito. Massimo D'Alema invita a studiare meglio le carte prima di giungere a conclusioni affrettate. «Intanto - avverte il segretario del Pds - è il caso di fare la tara su certe denunce di queste ora: forse c'è anche chi vuole mantenere posizioni di privilegio che in una corretta dialettica di mercato non sono giustificabili. Bisogna leggere bene il disegno di legge del governo che a mio avviso non ha assolutamente un intento punitivo. Anzi, in un primo momento, a leggere i giornali sembrava fosse un pasticcio per favorire Berlusconi. Ora si è scatenata una campagna secondo cui sarebbe fatto per punire Berlusconi... Voglio studiare bene le carte per capire quali effetti produrrà». D'Alema puntualizza quello che è la legge nella sostanza, «una moderna normativa antitrust che serve a favorire una crescita del settore televisivo e delle telecomunicazioni». Nessun intento punitivo anche per Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica che invita a non perdere di vista quello che è il vero obiettivo del

la legge e, cioè, creare in Italia un vero mercato per il decisivo campo delle comunicazioni. Per un dibattito più completo «è necessario però che il Parlamento conosca al più presto il disegno organico di riforma e non solo lo stralcio». E mentre i Verdi invocano «una svolta culturale» nel modo di affrontare il problema telecomunicazioni, il senatore Riccardo De Corato, capogruppo di An in commissione Lavori pubblici dove il disegno di legge approderà la prossima settimana, annuncia una opposizione dura in Parlamento, in nome «degli italiani meno abbienti che non si possono permettere una tv a pagamento».

Nel dibattito ieri ha fatto la sua comparsa anche Vittorio Cecchi Gori, senatore del Ppi ma anche proprietario di Telemontecarlo e Videomusic. «Non si possono mischiare vicende imprenditoriali con scambi politici e di partito. Le leggi devono essere giuste e fatte nell'interesse generale. Non capisco come si possa pensare di barattare una legge di riordino del sistema radiotelevisivo con la riforma delle istituzioni. Comunque, se così è avvenuto, io non ho partecipato». Critiche al disegno di legge arrivano da altre parti. Dalla Confindustria per cui «privatizzazione e liberalizzazione debbono procedere congiuntamente e parallelamente. Il disegno di legge se da una parte, istituendo l'Autorità di settore apre la strada alla privatizzazione della Stet, presenta alcuni aspetti preoccupanti che andrebbero rivisti in sede parlamentare». Anche la Federazione degli editori fa sentire la propria voce. «La polemica sulla nuova disciplina delle telecomunicazioni - afferma la Fieg - è tutta interna alla contrapposizione di interessi di pochi grandi gruppi. Ancora una volta sembra che nessuna considerazione venga, invece, riservata alle esigenze degli altri operatori della comunicazione, in primo luogo della carta stampata che non saranno tutelati fino a quando ci si preoccupa esclusivamente di spostare risorse all'interno del sistema televisivo». E su questo interviene anche il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi che denuncia «lo squilibrio nella ripartizione delle risorse pubblicitarie a vantaggio delle televisioni» rispetto alla carta stampata.

Violenza sui minori Ordine giornalisti smentisce Minoli

Giovanni Minoli, l'ideatore di Format, non ha mancato in questi giorni di attaccare l'Ordine dei giornalisti del Lazio che l'ha sospeso per sei mesi per «aver violato la riservatezza di un minore» giustificando il suo operato ribadendo la circostanza che «la ragazza all'epoca della trasmissione era maggiorenne» e che c'era il pieno consenso della famiglia a che la vicenda venisse raccontata. Dall'Ordine dei giornalisti arriva una ulteriore motivazione alla decisione presa. «Nessuna autorizzazione alla messa in onda della trasmissione di Mixer del gennaio 1996 poteva essere data né dalla famiglia, né dalla ragazza che, pur avendo compiuto i 18 anni, è sotto tutela dei servizi sociali fino al compimento del ventunesimo anno d'età, come disposto con provvedimento del Tribunale dei minori di Milano il 3 maggio 1995».



Il ministro delle Poste Antonio Maccanico

Luigi Baldelli/contrast

Alla Rai arriva l'uomo Iri

E a Saxa Rubra è guerra dell'audience tra i tg

ROMA. Fine settimana di lavoro per il nuovo Consiglio di amministrazione della Rai che ieri sera si è ritrovato intorno alla stessa tavola imbandita, ospite il presidente della Camera, Luciano Violante. La riunione di oggi, che nei giorni scorsi sembrava foriera di chissà quali cambiamenti in azienda, dovrebbe risolversi rapidamente con alcune nomine tecniche. Nel senso che dovrebbe essere designato il vicedirettore generale (sembra soltanto uno e non di più come invece in un primo tempo era sembrato possibile). L'identikit dell'uomo che dovrebbe affiancare il direttore generale calza a pennello con quello di un manager Iri, esperto in questioni finanziarie.

Per il resto il Cda dovrebbe ratificare alcune nomine già avvenute ma potrebbe anche decidere di nominare il sostituto di Iseppi al coordinamento dei palinsesti. E Giancarlo Leone sembra il candidato con più possibilità. Anzi sembra che le sue competenze potrebbero essere anche allargate. Altre nomine a cui andare rapidamente sono quelle per le di-

rezioni attualmente affidate ad interim. Per tutte le altre sembra ormai certo che il Cda non le affronterà prima di aver elaborato almeno una bozza di piano aziendale complessivo. La tabella di marcia del presidente Siciliano (che ieri ha incontrato al Senato Nicola Mancino) e degli altri consiglieri è già in parte stabilita. Una riunione ogni sabato fino a Ferragosto. Ma deroghe sono previste. Tant'è che già martedì prossimo i cinque potrebbero riversarsi.

Al di là del come e quando saranno decisi i nuovi direttori di reti e testate è comprensibile che in quel di Saxa Rubra la tensione cresca. Il totomonte continua incessante tanto che un fine conoscitore delle vicende televisive come Angelo Guglielmi trova, sorprendente «non tanto i nomi che vengono fatti, tutti di accreditati professionisti, ma che siano intercambiabili. Non esistono uomini buoni per ogni poltrona». Ed è partita anche una sorta di guerra degli ascolti tra i vari telegiornali. Italo Moretti, direttore del Tg3, non manca di sottolineare che «giovedì sera l'edizione principa-

le, quella delle 19, ha sfiorato uno share del 27 per cento piazzandosi così al secondo posto tra tutti i telegiornali italiani, preceduta solo dal Tg1. È un risultato che conferma e consolida la ripresa della testata, come confermano da mesi le rivelazioni quotidiane dell'Auditel. Nel momento in cui si avvia in Parlamento e all'interno dell'azienda un dibattito sulla configurazione giuridica ed editoriale della rete federale - aggiunge Moretti - il Tg3 si pone così come punto di riferimento imprescindibile, con una esperienza e con risorse professionali che costituiscono un patrimonio importante». Ma il Tg2 non è stato da meno. Ascolto record alle 20,30 anche per la testata diretta da Clemente Mimun. Lo share è stato del 24,15% pari a quasi quattro milioni di telespettatori con punte del 32 per cento. «È il miglior risultato conseguito dalla nuova edizione del Tg2 anche se in termini numerici - è detto in una nota - il record resta quello del 5 marzo in cui gli spettatori furono più di sei milioni (21,14% di share)».

M.C.

L'INTERVENTO

Una legge realista Anche troppo

VINCENZO ROPPO

DOVE IL realismo rischia di sconfinare in cinismo e in grossolanità: potrebbe intitolarsi così la cronaca delle reazioni e controveazioni che hanno accompagnato il varo del disegno di legge stralcio in materia di authority e antitrust televisivi.

È realismo pensare che gli alleati minori di una grossa forza politica guidata da un grosso imprenditore siano - per comprensibile simpatia o fedeltà verso il maggiore alleato - tendenzialmente ostili a misure legislative che penalizzano l'impresa del leader. Ma quando quegli alleati minori (pur sempre partiti rappresentati nel Parlamento nazionale) si esprimono esattamente come se fossero altrettante articolazioni dell'ufficio relazioni esterne di Mediaset, senza neppure il pudore di qualche mediazione linguistica, allora si può pensare che ci sia una buona dose di cinismo in questo disprezzo così conclamato per i principi e per la categoria dell'interesse generale.

È realismo immaginare che un ministro, prima di proporre un importante e controverso strumento legislativo, possa parteciparne le linee (ma anche anticiparne i contenuti, parola per parola, prima della formale approvazione in Consiglio dei ministri) alle forze di opposizione; e perfino rappresentarle alla «parte sociale» che di quello strumento risulterà, di fatto, la principale destinataria. Ma quando il presidente di Mediaset impugna il disegno di legge, dicendo di trovarlo diverso dal testo che gli era stato «assicurato» dal ministro o addirittura con lui «concordato», e quando - duole aggiungere - lo stesso ministro non smentisce in modo categorico di avere assicurato o concordato alcunché, allora si è di fronte ad un modo, più che non realistico, un po' grossolano di concepire i rapporti che un ministro deve tenere con l'opposizione e più ancora con i titolari degli interessi toccati dai suoi provvedimenti.

Infine, l'aspetto più impressionante. È realismo, lodevole realismo che il decisore pubblico il quale si appresta a prendere una misura di sua competenza si preoccupi di calcolarne in anticipo l'impatto sociale ed economico; e non c'è da scandalizzarsi se il realismo si spinge a valutare questo impatto anche in termini di miliardi guadagnati o perduti da questo o da quello. Ma quando il dibattito si sviluppa come se l'unico parametro su cui misurare l'opportunità e la desiderabilità di un certo modello di antitrust televisivo consista nel sapere se questo farà perdere a Mediaset 200 miliardi piuttosto che 1000, allora si consente di dire che il dibattito sta prendendo una piega quantomeno deludente.

Che 800 miliardi di più o in meno siano un dato da considerare con attenzione e senso di responsabilità, nessuno lo nega. Si vuole solo negare che non ce ne siano altri, almeno altrettanto significativi. E il pluralismo? E gli equilibri di mercato? E l'apertura all'innovazione tecnologica? E il ripristino della legalità costituzionale? Sembra quasi che nel giudizio sul testo Maccanico valori e obiettivi del genere giochino il ruolo di optional irrilevanti. Che sia così per il privato interessato, si può ben capire. Non può essere così per il governo della Re-

pubblica: e allora c'è da augurarsi che il presidente del Consiglio voglia innalzare il livello della discussione e non limitarsi semplicemente all'eventualità di «fare meglio i conti».

Ma entriamo un po' nel merito della polemica sul «testo cambiato»: un piccolo approfondimento può essere istruttivo. Il testo finale approvato dal governo si basa su un automatismo secco e con effetti non evitabili: chiunque, in qualunque modo, si trovi a superare il 30% delle risorse del sistema, deve rientrare entro la soglia con le necessarie dimissioni o autorizzazioni; e siccome Mediaset è in questa condizione, cioè, fatti i conti, le costerà a quanto pare 750/800 miliardi (che sommati ai 200 di minori incassi pubblicitari nel periodo transitorio fanno i famosi 1000 miliardi lamentati da Confalonieri). Che diceva, invece, il testo prima della modifica? Esso faceva distinzione fra superamento del limite antitrust per via di «intese o concentrazioni» (nel qual caso sarebbe scattato senz'altro l'obbligo di rientro) e superamento «attraverso lo spontaneo sviluppo dell'attività imprenditoriale» (è il caso di Mediaset, che si trova oltre il 30% in virtù della crescita di mercato realizzata progressivamente). E qual era il senso della distinzione? Sentendo Confalonieri dire che in base al vecchio testo Mediaset non avrebbe dovuto dimettere né avrebbe perduto nulla, uno potrebbe pensare che secondo il vecchio testo lo sfondamento della soglia antitrust per crescita spontanea non avrebbe dato luogo a nessun obbligo di rientro sotto il limite.

EBBENE, NON è così. Il vecchio testo prevedeva che in tal caso l'Authority avrebbe dovuto fare una verifica in concreto, per stabilire se, nelle circostanze specifiche, il valore del pluralismo di mercato dovesse considerarsi salvaguardato o invece vulnerato: nella prima ipotesi avrebbe lasciato fermo lo status quo, ma nell'ipotesi opposta avrebbe dovuto ordinare all'operatore di autoridursi, esattamente come nel caso di superamento per intese o concentrazioni. Dunque un modello che dava spazio alla flessibilità di un giudizio discrezionale, suscettibile di concludersi, a seconda delle valutazioni dell'Authority, in un senso (vive lo status quo, e Mediaset non deve rinunciare a nulla) oppure nell'altro (Mediaset deve dimettere, perdendo 800 miliardi).

L'osservatore attento all'alternativa fra diversi modelli istituzionali deve domandarsi: quale dei due schemi è preferibile? È ragionevole e opportuno che una scelta così «pesante» sia affidata ad un corpo amministrativo, sia pure di altissima qualificazione e indipendenza, secondo il modello della flessibilità/discrezionalità? Oppure è meglio il modello dell'automatismo secco, secondo cui la scelta viene direttamente compiuta - a un più alto livello di legittimazione politica - dal legislatore?

L'osservatore semplicemente un po' curioso e pettegolo è tentato di domandarsi: ma come faceva il presidente di Mediaset a dare per scontato che la decisione dell'Authority sarebbe stata favorevole alla sua azienda?

Il tribunale dice no al sequestro dei beni di Forza Italia chiesto da Marco Pannella

Il giudice della prima sezione del tribunale civile di Roma Maria Cristina Giancola ha respinto l'istanza con la quale Marco Pannella aveva sollecitato il sequestro cautelativo dei beni del Polo o di Forza Italia o, comunque, del suo presidente Silvio Berlusconi per un ammontare di quasi venti miliardi di lire. La richiesta era stata presentata a nome della «Lista Pannella» a garanzia degli impegni di natura economica che Berlusconi avrebbe preso con il leader dei riformatori secondo un accordo politico raggiunto alla vigilia delle elezioni politiche dello scorso aprile. Ma al termine dell'udienza, presente anche Pannella, il giudice Giancola ha ritenuto che non vi fosse la prova che Forza Italia, rappresentata dal professor Romano Vaccarella, non avesse mezzi economici sufficienti per pagare eventualmente quanto dovuto. Per il magistrato, il movimento riformatore, quando stipulò l'accordo politico alla vigilia del 15 aprile scorso, era già a conoscenza del bilancio in rosso di Forza Italia.

«Davanti al magistrato abbiamo ricostruito in che modo si è giunti a quell'impegno e a quegli accordi che, come è stato reso noto alla stampa, da parte di Berlusconi si tende ad eludere», ha dichiarato Marco Pannella, appena conclusa l'udienza.

La Corte d'Appello conferma la radiazione di De Paolini e la censura a Locatelli

Caso Lombardfin: «Se il giornalista è influenzabile non merita fiducia»

Due giornalisti, Osvaldo De Paolini e Massimo Fabbri, radiati dall'albo e numerosi colleghi sospesi o censurati per il caso Lombardfin. Lo ha deciso ieri la Corte d'appello di Milano con una sentenza che accoglie gli argomenti del Consiglio dell'ordine dei giornalisti della Lombardia e ribalta il verdetto di primo grado e il giudizio assolutorio del Consiglio nazionale dell'ordine. Censura anche per l'ex direttore generale della Rai Gianni Locatelli.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Nuovo ribaltone nel caso Lombardfin: due giornalisti radiati dall'albo e numerose sospensioni e censure. Lo ha deciso ieri la prima sezione della Corte d'appello di Milano con una sentenza che rovescia quella di primo grado emessa dal tribunale e conferma le sanzioni indicate a suo tempo dal verdetto amministrativo del Consiglio dell'ordine

dei giornalisti della Lombardia. I giudici d'appello tomano ad accogliere le tesi dell'ordine lombardo, dopo che in primo grado erano state accolte le motivazioni assolutorie di quello nazionale basate sull'ipotesi del mancato rispetto dei diritti di difesa. E per l'ex caporedattore del Sole 24 Ore (attuale direttore di Gente money) Osvaldo De Paolini e per

l'ex redattore di Repubblica Massimo Fabbri è stata nuovamente emessa una sentenza che prevede la radiazione dall'albo dei giornalisti. La Corte d'appello ha anche deciso la censura per Gianni Locatelli, all'epoca dei fatti direttore del Sole, e diverse sospensioni: undici mesi per Giorgio Secchi (ex Corriere della Sera), due mesi per Antonio Cattaneo (ex Il Giornale) e per Donatella Pavesi (Agi), un anno per Gianguido Oliva (ex Corriere della Sera). Assolto l'ex giornalista grafico del settimanale il Mondo che aveva ricevuto una censura dall'Ordine lombardo.

Per i giornalisti coinvolti nella vicenda Lombardfin l'accusa era quella di violazione della deontologia professionale in relazione ai loro rapporti con la società finanziaria gestita dal raider di Borsa Paolo Leati e fallita nel 1990.

In sostanza, alcuni cronisti specia-

lizzati si sarebbero occupati del settore economico e finanziario (quindi anche delle vicende della Lombardfin) pur essendo di fatto clienti della società di Leati.

La conferma della sanzione di censura a Gianni Locatelli, scrivono i giudici della prima sezione della Corte d'appello è stata decisa «per le dichiarazioni rese al Comitato di redazione il giorno 11 novembre del 1993». In quell'occasione, sottolinea il Consiglio dell'ordine dei giornalisti della Lombardia, Locatelli aveva fornito «dichiarazioni diverse al Cdr e al presidente della società circa la titolarità del conto della moglie presso la Lombardfin». Per quanto riguarda i giornalisti radiati e sospesi, invece, i giudici milanesi scrivono che «il pubblico dei lettori non può riporre la propria fiducia nell'informazione giornalistica se abbia motivo di crederla influenzata dagli interessi eco-



Gianni Locatelli

Cesari/Syncro

nomici e personali di coloro che la danno: la scoperta che il giornalista specializzato nell'informazione sui mercati finanziari compie operazioni speculative a breve termine in Borsa, sia pure su titoli diversi da quelli commentati, induce nel lettore il dubbio sul carattere disinteressato dell'informazione e mina la credibilità dell'autore di questa».